



97. Cappella della Madonna di Sant' Alessio, *Icona della Vergine* (fotografia di A. Ippoliti).

## CAPITOLO VI

### Opere medievali e rinascimentali all'interno della chiesa

*Claudia Viggiani*

#### *Icona della Vergine o Madonna di Sant' Alessio*

**N**ella Cappella del Santissimo Sacramento è conservata l'icona della Madonna detta di Sant' Alessio (*fig. 97*) a ricordo del santo che, secondo la tradizione, l'aveva venerata nella città di Edessa in Siria. Portata a Roma nel 977, sempre secondo la tradizione, da Sergio arcivescovo di Damasco per salvarla dai saraceni e dagli iconoclasti, l'icona è nota anche come *Madonna dell'Intercessione* poiché invoca la misericordia di Cristo giudice. Situata prima "in un antichissimo ciborio, o tribunetta di marmo, ed altare nel mezzo della medesima [navata centrale], con lavori fatti a mosaico, che noi abbiamo veduta quivi, e venerata..."<sup>1</sup>, nel 1674 l'icona fu spostata nell'attuale cappella, che subì notevoli modifiche nello stesso anno per volere dell'abate Angelo Francesco Porro, generale della congregazione dei Girolamini. A ricordo dell'evento, sulla parete destra fu posta la seguente iscrizione<sup>2</sup>:

D.O.M.  
TANDEM ANTIQUISSIMA HAEC B. V. IMAGO HONORO FICENTIORI  
HOC IN SACELLO SITA FUIT IUSSU REVERENDISSIMI  
P. D. ANGELI FRANCISCI PORRI MEDIOLANENSIS SEMEL  
ATQUE ITERUM PRAEPOSITI GENERALIS  
ANNO 1674 DIE 16 JULII

Questa non fu però vista dal Forcella che nel 1876 non ne fa menzione, mentre ricorda l'altra iscrizione, datata al 1674, presente sulla parete sinistra<sup>3</sup>:

D.O.M.  
VENERANDA HAEC MARIAE VIRGINIS VETUSTISSIMA EFFIGIES  
CLARUM ABAGARI REGIS MONIMENTUM  
QUA MONSTRANTE EDITA IN MIRACULUM VOCEM  
ALEXIUS HOMO DEI IN EDESSA SYRIAE PRAENUNCIATUS  
TANDEM RELICTA ILLA PROPE MILLENARIA SEDE  
FORTESARRACENORUM NEQUITIAE CASIBUS PER ID TEMPORIS OBIECTATA  
HUC PIO SERGII ARCHIEPISCOPI DAMASCENI STUDIO ACCERSITA  
UT QUEM IN VITA DEO PRAEDESTINATUM  
EUNDEM FLORENTE POST FATA GLORIA COELO RECEPTUM  
CONTESTARETUR  
EGREGIUM SANCTUARIUM ISTIUS PROPUGNACULUM  
EXCELSO IN MARMORE  
DECORUM REFULSIT

La suddetta iscrizione è oggi visibile sul muro esterno della cappella, sopra una porta a sinistra dell'accesso. È ipotizzabile che essa sia stata spostata durante i lavori di restauro e abbellimento della chiesa, promossi nel XIX secolo da papa Pio IX, il cui intervento è ricordato nell'altra iscrizione collocata sempre sul muro esterno della cappella, sopra la porta a destra dell'accesso alla cappella stessa.

Inquadrata da una cornice a raggi in metallo dorato, donata da Carlo IV re di Spagna<sup>4</sup>, la tavola raffigura la Madonna senza bambino, girata alla sua destra, con lo sguardo rivolto verso lo spettatore. Indossa il *maphorion* che limita l'ampiezza della fronte; il busto è leggermente piegato in avanti e le mani, all'altezza del petto, sono protese verso l'alto ad indicare la sua intercessione. La figura, immagine sacra, vera e propria "apparizione" del divino, è bidimensionale e priva di volume; presenta colori raffinati ed è raffigurata in atteggiamento pacato. Il viso è ovale e bruno, il naso sottile ed allungato, gli occhi grandi e dolci e le labbra carnose.

Secondo il Belting l'icona sarebbe entrata nel convento di Sant'Alessio intorno al 1100, quando alcune repliche dell'immagine della *Madonna di San Sisto*, ora nel Convento di Santa Maria del Rosario a Monte Mario, arrivarono in altri conventi romani aventi le medesime origini orientali. Lo studioso data così l'icona al XII secolo, in seguito alla diffusione della leggenda di sant'Alessio, riscritta nella città pontificia in occasione della traslazione delle sue reliquie nel convento sull'Aventino<sup>5</sup>.

Il 15 giugno 1645 la prodigiosa icona fu incoronata dal capitolo vaticano e la corona d'oro, rimossa dalla tavola durante i restauri del XX secolo, è ora visibile sopra il quadro<sup>6</sup>.

Nel 1952, a ricordo dell'intervento di restauro della Madonna di Sant'Alessio fu posta, sulla parete destra della cappella la seguente iscrizione:

HAEC ACHEIROTYPA SS. MARIAE IMAGO  
CUM DECEM SECLORUM VETUSTATE LABEFAC-  
TAM IN DIEBUS SPLENDERET  
IN PRISTINUM NITOREM  
PIETATE ET CURA PATRUM SOMASCHENSIVM  
RESTITUTA EST ATQUE SOLLEMNI  
PUERORUM EX OMNIBUS URBIS ORPHANOTROPHIIS  
CIRCUMDUCTA PER AVENTINUM POMPA  
CULTI ITERUM EXPOSITA  
QUO DIE AB IISDEM PATRIBUS UT ORPHANORUM MATER  
DEIPARA CELEBRARI SOLET  
XXVI SEPT. A.D. MCMLII

#### *Colonnine di Jacopo di Cosma*

Le due colonnine (*fig. 98*) inserite nel coro ligneo secentesco provengono dalla Chiesa di San Bartolomeo all'Isola dalla quale furono asportate, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII secolo, dal Cardinale Francesco Maria Tarugi. Il prelado, titolare della chiesa tiberina dal 1596 al 1602, ne fece probabilmente dono al cardinale Ottavio Paravicino, titolare dei Santi Bonifacio e Alessio dal 1592 al 1611<sup>7</sup>. Collocate nella chiesa aventina, forse nel presbiterio, le colonnine furono poi reimpiegate nella sistemazione del coro, realizzato nel 1638 su commissione del cardinale Giovanni Francesco Guidi di Bagno. Nella

98. Abside, coro, colonnina di Jacopo di Cosma (fotografia di A. Ippoliti).



Chiesa di San Bartolomeo all'Isola le colonnine, che ornavano l'iconostasi, erano probabilmente diciannove, come si può supporre dall'iscrizione ancora visibile sulla colonna di destra. Il testo fornisce anche il nome dell'artista che le ha scolpite *Iacobus / Laurentii fecit / has decem et novem / columpnas cum capitellis suis*, e ci permette di datare l'opera al primo decennio del XIII secolo<sup>8</sup>.

Le colonne, prive dei capitelli originari, presentano una decorazione su tre registri separati da due fasce orizzontali. La zona superiore è decorata con una sequenza di sottili archetti, quella mediana con fascia a spirale e la zona inferiore con archi a cuspide poggianti su capitelli riccamente scolpiti. I motivi geometrici, di elegante fattura, sono ottenuti con l'intarsio di tessere lapidee, marmoree e smaltate, accostate rispettando il gusto decorativo cosmatesco, legato al recupero dell'antica arte romana.

*Diaconi reggicandelabri*

Nel narcece della chiesa, ai lati del portale d'ingresso, collocate su mensole si trovano due statue in marmo bianco realizzate alla fine del XIII secolo. Nonostante in passato siano state attribuite alla bottega di Arnolfo di Cambio<sup>9</sup>, le due sculture possono essere invece assegnate ad artista attivo a Roma nell'ambito di una bottega cosmatesca. Lo stile delle opere presenta infatti analogie sia con Arnolfo sia con Giovanni di Cosma che, tra la fine del XIII secolo e i primissimi anni del XIV secolo, nello stesso periodo di tempo in cui presumibilmente furono compiute anche le due sculture aventinesi, realizzò i monumenti funebri di Stefano Surdi, oggi in Santa Balbina, di Guglielmo Durando in Santa Maria sopra Minerva e di Consalvo Garcia Gudiel in Santa Maria Maggiore. Le due statue raffigurano *Diaconi reggicandelabri* (fig. 98), vestiti con dalmatica e stola incrociata sul petto; reggono nelle mani un candelabro e presentano nastri intrecciati nei capelli. La leggera torsione dei busti, le posizioni delle teste inclinate e lo sguardo convergente lasciano ipotizzare che i *Diaconi* siano stati realizzati per essere inseriti nel cosiddetto *Cenotaphium Honorii IV*, commissionato da Pandolfo Savelli, fratello di papa Onorio IV e andato distrutto nella prima metà del XVIII secolo<sup>10</sup>. Nel 1296 Pandolfo "inter vivos" decise di far edificare, nella navata sinistra della chiesa, una cappella dedicata a San Giacomo e permuto al monastero dei Santi Bonifacio e Alessio un podere vicino ad Albano, affinché fosse assicurato il mantenimento della cappella stessa e fossero celebrate le messe "pro remissione peccatorum suorum, et parentum, et fratrum quorum"<sup>11</sup>. È evidente che, all'epoca della costruzione della cappella, il Savelli, ancora in vita, desiderasse essere sepolto nella chiesa dell'Aventino, all'interno di un monumento funebre destinato a sé e a sua figlia Adrea. Il cenotafio, a noi noto attraverso l'incisione pubblicata dal Nerini (fig. 100) era inquadrato da un baldacchino trilobo gattonato e terminava con snelle cuspidi musive ai lati<sup>12</sup>. Era sprovvisto di statue ma presentava grandi stemmi sulla fronte del sarcofago; era addossato alla parete destra della cappella ed era decorato, sul fondo, da un dipinto raffigurante, al centro tra angeli, una *Madonna in trono con Bambino*, ai quali, collocati ai lati, i santi Bonifacio e Alessio presentavano Adrea e Pandolfo, quest'ultimo vestito con abito senatorio.

Purtroppo nell'incisione del Nerini non sono visibili i *Diaconi* che durante i lavori di ristrutturazione della chiesa, promossi dal cardinale Antonio Maria Querini tra il 1747 e il 1753, furono collocati sul timpano della chiesa, ai lati della croce, dove rimasero sino al 1954<sup>13</sup>. Lo spostamento dei due "angeli di lavoro gotico" è documentato dal Marangoni che nel 1747 fu testimone della distruzione del complesso funebre della Cappella dei Savelli, nella quale evidentemente non era stato mai depresso nessuno<sup>14</sup>. Il sepolcro destinato a Pandolfo e Adrea era infatti rimasto senza sepoltura dopo che Pandolfo, divenuto celebre senatore, aveva deciso di essere tumulato insieme al padre Luca nella più rinomata chiesa di Santa Maria in Aracoeli<sup>15</sup>. Il sepolcro per lui preparato ai Santi Bonifacio e Alessio rimase così vuoto e, col passare del tempo, fu interpretato come *Cenotaphium Honorii IV*, il cenotafio di papa Onorio IV.

Sulla parete nord del cortile nell'ex convento dei Santi Bonifacio e Alessio,



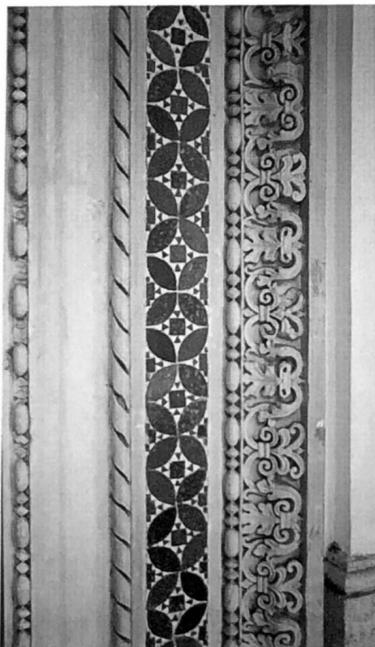
99. In alto, narcece, lati del portale, *Diaconi* (a,b).

100. In basso, monumento sepolcrale di Pandolfo Savelli e di sua figlia (da F. Nerini, 1752 tav. VIII).





101. In alto, chiostro, frammenti del monumento sepolcrale di Pandolfo Savelli (a,b).  
 102. In basso, portale, particolare (fotografia di A. Ippoliti).



oggi sede dell'Istituto di Studi Romani, sono visibili alcuni pezzi frammentari, forse provenienti dal suddetto sepolcro (fig. 101). Essi potrebbero essere i resti di due pinnacoli e di parti della transenna marmorea che, secondo la tradizione e il testo del Nerini, cingeva su due lati la cappella Savelli<sup>16</sup>. Mentre i pinnacoli, come i *Diaconi*, possono essere datati alla fine del XIII secolo o al massimo al principio del XIV secolo, per le transenne si ipotizza una datazione più tarda, non anteriore al XV secolo. Al principio del XX secolo i frammenti furono rinvenuti, addossati al muro di cinta dell'orto attiguo alla chiesa, e trasportati nel chiostro. I resti, mai studiati, convaliderebbero l'ipotesi secondo la quale il sepolcro era costituito da una grande struttura in marmo bianco, con arco trilobo sormontato da timpano triangolare, decorato con pilastri e pinnacoli, così come visibile nel disegno ricostruttivo del Ciampini<sup>17</sup>.

#### Portale

Il portale (fig. 102) mostra una decorazione di tipo cosmatesco, con l'inserito di parti musive nella struttura architettonica<sup>18</sup>. È formato da una cornice che presenta una fascia interna con fuserole e cordonata; una mediana che riproduce la preziosa ornamentazione marmorea e porfiritica dei motivi pavimentali, e una fascia esterna con una decorazione a fuserole e racemi stilizzati che presentano foglie con nervature. La rifinitura nell'ornamentazione plastica lascerebbe supporre una datazione al XV secolo.

Afferma il Nerini che nel XVIII secolo, sull'architrave della porta era visibile un'iscrizione di Tiberio Claudio nella quale si leggeva: *In honorem domus Augustae scholam cum statuis et imaginibus, ornamentisque omnibus sua impensa fecit*. L'iscrizione, della quale si erano perse le tracce nella prima parte del XX secolo, è oggi collocata sul muro destro del cortile antistante la chiesa<sup>19</sup>. Ricomposta insieme ad altri due frammenti, l'iscrizione presenta alcune lacune che rendono illeggibile parte del testo. Nonostante ciò è possibile comprendere cosa vi sia scritto poiché, la lapide, probabilmente opera del I secolo d.C., fu vista e copiata sin dai tempi di Pomponio Leto<sup>20</sup>.

IN HONOREM DOMUS AUGUSTIIIIIITI CLAUDIUS SECUNDUS CAESTI/  
 OR CUM TI. CLAUDIO TI QUIR(INA) SECUNDO FILIO). VIATORIBUS III VIR(UM)  
 ET IIII VIR(UM) ISCHOLAM CUM STATUIS ET IMAI/  
 GINIBUS ORNAMENTISQUE OMNIBUS SUA IMPENSA FECIT

È ipotizzabile che l'iscrizione provenisse dalla *Schola* dei *viatores*, la cui sede secondo il Castagnoli era situata in un'area antistante la Chiesa di Sant'Alessio<sup>21</sup>.

#### Ciborio dell'altare maggiore

Secondo il Nerini nella primitiva chiesa si trovava un ciborio dalla forma rozza, collocato al centro del transetto sopra un'*ara maxima*<sup>22</sup>. Non sappiamo sino a quando il vecchio ciborio rimase *in situ* ma sicuramente nel 1582 il cardinale Giovanni Vincenzo Gonzaga, protettore dell'ordine dei Girolamini, promosse una ristrutturazione generale del presbiterio che prevedeva, oltre la decorazione con pitture dell'abside e la ricostruzione di sagrestia e coro d'inverno, anche la sistemazione di un nuovo ciborio<sup>23</sup>.

Il baldacchino (fig. 96) è a pianta quadrata con pilastri angolari che sostengono gli archi sormontati da timpani triangolari. Sopra l'attico è posta la cupola costolonata che culmina nel lanternino con la croce. La superficie interna della cupola (intradosso) presenta una ricca decorazione in stucco che suddivide lo spazio in riquadri entro i quali sono dipinti *san Luca*, *san Marco*, *san Matteo* e *san Giovanni*. Gli evangelisti sono raffigurati seduti nell'atto di scrivere, e sono riconoscibili dai consueti attributi. Nei riquadri più piccoli sono rappresentate le personificazioni dell'*Humanitas*, figura maschile con perizoma, della *Divinitas*, figura femminile con aquila, del *Sacerdotium*, prelado con tiara e della *Resurrectio*, figura femminile con stendardo crociato. Sui basamenti dei pilastri, decorati con lastre di breccia conchiglifera, sono visibili gli stemmi dei Girolamini e del cardinale Gonzaga, committente dell'opera.

La raffinata decorazione in marmi policromi e la struttura preziosa del ciborio, che presenta addossate ai pilastri colonne angolari in marmo verde antico, con capitelli corinzi, confermano la datazione alla fine del XVI secolo, anche se alcune pitture sembrano essere state rifatte in epoche successive a partire dal XVIII secolo, periodo al quale probabilmente risalgono gli *Angeli* collocati nei pennacchi della cupola.

#### *Tabernacolo*

Sull'altare della Cappella della Madonna di Sant'Alessio si trova il piccolo e prezioso tabernacolo (fig. 103) eseguito nel primo decennio del XVII secolo su commissione del cardinale Ottavio Paravicino<sup>24</sup>. Originariamente era collocato sull'altare maggiore della chiesa ed ornato con lo stemma del prelado e "16 figure di metallo indorato sostenute da 8 Leoncini di metallo bronzato"<sup>25</sup>. L'opera rimase sull'altare maggiore sino al 1810 anno in cui per decisione del governo francese fu messo in vendita ad un'asta pubblica, insieme a tutti gli arredi sacri della chiesa e del monastero. Il tabernacolo, acquistato dall'abate Ippolito Monza, generale dell'Ordine, fu riposto in un luogo sicuro dove rimase sino al 1814; cessata l'occupazione francese fu restituito alla chiesa e collocato nella Cappella della Madonna di Sant'Alessio, sopra un nuovo altare eretto per volontà di re Carlo IV. Per l'occasione, il re fece "ridorare tutti li metalli, ripulire i marmi col farvi di poi una cassa con sportello di metallo dorato per riporvi la S. Pisside, giacché l'antica era di legno foderato di seta"<sup>26</sup>.

Secondo il Baglione esso fu realizzato da Domenico Ferrerio al quale, molto probabilmente, spetta solo la fusione delle parti metalliche<sup>27</sup>. Delle piccole statue in bronzo che ornavano il tabernacolo nel XVIII secolo, si conserva solo quella raffigurante il *Cristo Redentore*. Altre sculture raffiguranti due angioletti, quattro santi e due vescovi che, secondo la tradizione, dimorarono nel limitrofo convento, furono viste nel XX secolo collocate rispettivamente sul timpano della porta, sull'architrave e sull'attico, ai lati del *Cristo*. A forma di tempietto, in commesso di marmi, alabastro e porfido, il tabernacolo presenta nella parte inferiore, lo sportello con l'*Agnello crucifero*, commissionato da re Carlo IV di Spagna, e le dodici colonne a tutto tondo che sostengono l'architrave. In alto, sorretto da una struttura con calotta a padiglione, si trova il podio con la statua del Redentore.

103. Cappella della Madonna di Sant'Alessio, tabernacolo con decorazione scultorea originaria (fotografia di A. Ippoliti).



#### *Pozzo*

Nei pressi della Cappella di Sant'Alessio, nella navata laterale sinistra, si trova il pozzo, proveniente, secondo la tradizione, dal palazzo del senatore Eufemiano, padre del santo titolare della chiesa. Di origini antiche, il puteale fu risistemato e abbellito dal cardinale Guidi di Bagno nel XVII secolo<sup>28</sup>. Il pozzo, originariamente profondo circa 5 metri, presenta un parapetto ottagonale e una decorazione in lastre di marmo bianco venato. L'orlo, leggermente sporgente, è in marmo giallo con cornice in diaspro di Sicilia.

L'acqua, utilizzata fino al secolo scorso, aveva poteri miracolosi, come documentato in un manoscritto della chiesa. Secondo il testo, andato perduto ma trascritto dal Piazza, "ritrovandosi un giorno solenne di Sant'Alessio insieme con i monaci a pranzo alcuni vescovi, prelati, abbatì, ed altri personaggi ecclesiastici romani, nel mezzo del mangiare, fu ricercata l'acqua per temperare, o refrigerare il vino; ciò che udito da uno de' serventi, tosto corse al pozzo, da cui ne trasse un vaso per recarlo in tavola; ma giunto sull'ultimo gradino della scala, che saliva al Refettorio, ove erano i convitati, ...gli cadde il vaso e rotolando per i gradini invocò con molta fede il nome dei Santi Bonifacio e Alessio; ed ecco che trovò nel fine della scala il vaso, non solamente guasto in veruna parte, ma senza essersi punto versata una goccia d'acqua..."<sup>29</sup>.

#### *Pavimento*

Il Fabricius, nel 1587, parlando della Chiesa di Sant'Alessio dice "In vico

*Aventino, olim Herculis Victoris, satis pulchrum, paesertim pavimento*<sup>30</sup>. Messo in opera probabilmente al principio del XIII secolo, il pavimento subì un primo importante restauro all'epoca di Sisto V<sup>31</sup> e una totale risistemazione durante la ricostruzione della chiesa promossa dal cardinale Angelo Maria Quirini. In tale circostanza molte tessere furono sostituite e i motivi geometrici originari fortemente modificati al punto da rendere oggi impossibile una sua originale datazione. Solo alcuni frammenti marmorei, inseriti nel pavimento nei pressi dell'altare maggiore, presentano iscrizioni latine, importanti testimonianze del riutilizzo del materiale antico da parte dei marmorari romani (fig. 104). Il complesso sistema ornamentale delle parti musive ancora visibili è stato ottenuto con l'impiego di tasselli di marmo bianco, giallo antico e pavonazzetto alternati ai più pregiati porfido rosso e verde serpentino. Nel 1908 e nel 1915 il pavimento fu nuovamente restaurato; in seguito al terremoto marsicano del 13 gennaio 1915, in particolare, furono rinnovate le parti in terracotta, sostituite definitivamente nel 1955<sup>32</sup>.

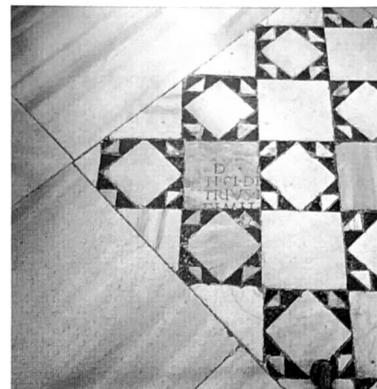
Nel pavimento, presso l'altare maggiore, sono visibili alcune lapidi sepolcrali che ricordano Pietro Savelli, morto nel 1288, Lupo da Olmedo (fig. 105), morto nel 1433, Gian Vincenzo Gonzaga, morto nel 1591, e Ottavio Paravicini, morto nel 1611.

La lastra tombale di Pietro Savelli presenta la figura del defunto vestito con abiti diaconali, riccamente decorati. Ai lati sono incisi due stemmi Savelli con scudo bandato, caricato in capo da due leoni affrontati, sostenenti una rosa sulla quale è posato un uccellino. L'iscrizione, in caratteri gotici, ricorda la figura di Pietro Savelli, eletto da papa Urbano VIII canonico di Reims e, successivamente, tesoriere ecclesiastico a Torino<sup>33</sup>.

La pietra tombale di Lupo da Olmedo raffigura anch'essa, secondo una tradizione ancora medievale, il defunto giacente, vestito con un'ampia veste monacale e con le braccia incrociate sul ventre<sup>34</sup>. Il corpo è adagiato entro una struttura architettonica archiacuta, sorretta da esili colonnine tortili. Sulla cornice corre l'iscrizione che ricorda le virtù del morto e la figura di Lupo, riformatore e primo generale dell'Ordine dei monaci eremiti di San Girolamo<sup>35</sup>.

La lastra tombale del cardinale Gian Vincenzo Gonzaga presenta una ricca decorazione marmorea sulla cornice; al centro, inserito entro un medaglione ovale, si trova lo stemma del cardinale. La complessa e allegorica decorazione in bronzo rappresenta, in alto, un putto velato reggente due fiaccole e, ai lati, due putti con ali che sollevano un tendaggio svelando l'insegna cardinalizia, con cappello e tre ordini di nappe. Lo scudo ovale presenta una croce accantonata da quattro aquilotti e scudetto inquartato nel 1° e 4° al leone, nel 2° e 3° a tre fasce. Gian Vincenzo Gonzaga, nato a Palermo nel 1540, fu condottiero, diacono e primo *presbyter cardinalis*, eletto da papa Sisto V, del titolo dei Santi Bonifacio e Alessio<sup>36</sup>.

La lastra tombale di Ottavio Paravicino (fig. 106) reca, al centro, lo stemma cardinalizio con cigno d'argento. Creato cardinale da papa Gregorio XIV nel 1591, il Paravicini fu nunzio papale presso gli Svizzeri, vescovo di Alessandria e titolare, prima della Chiesa di San Giovanni a Porta Latina e dal 1592 della Chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio. Due iscrizioni, entro cartigli, ricordano



104. In alto, presbiterio, pavimento, particolare (fotografia di A. Ippoliti).

105. In basso, pietra tombale di Lupo de Olmedo.





106. Lastra tombale di Ottavio Paravicino.

l'attività del cardinale e il vescovo Erasmo che gli dedicò la lapide<sup>37</sup>.

Un tempo inserita nel pavimento della chiesa, la lastra tombale di Giuseppe Brippio è oggi murata nell'ultimo pilastro destro della navata sinistra. Il defunto, che indossa pianeta e camauro, è rappresentato entro un'edicola con calotta a conchiglia, supino, con le braccia incrociate e la testa poggiata su un cuscino. L'iscrizione ricorda il Brippio sacerdote, umanista e poeta nato a Milano. Ritiratosi a Roma, dove morì nel 1457, il prelado scrisse un carme sulla vita di sant'Alessio al quale era particolarmente devoto e in ossequio al quale scelse di essere sepolto nella chiesa dell'Aventino<sup>38</sup>.

#### NOTE

- 1 Cfr. C.B. PIAZZA, op., cit., p. 671.
- 2 Idem, p. 675.
- 3 V. FORCELLA, op., cit., VII, Roma 1876, p. 366.
- 4 ASV, S.C. *Visitationis Apostolicae* n. 143, fasc. 162, *Visitatio Ecclesiae, et Coenobii SS. rum Bonifacii, et Alexii in Aventino*, 1825, f. 3: "L'altare verso S. Sabina dedicato a Maria Santissima... la cornice dell'Immagine della B. Vergine, la Croce al Paliotto, le due Armi di Spagna a laterali Pilastri, e li due Cornucopi a sette bracci per ciascuno, sono tutti di metallo dorato, e fatti a spese di S. M. Carlo IV, quali non abbisognano ristaurato, o ripulitura.
- 5 H. BELTING, *Image et culte*, Paris, 1998, pp. 428-429. Francesco Gandolfo colloca all'ultimo quarto del XIII secolo la realizzazione dell'icona il cui linguaggio figurativo è, secondo lui, vicino a quello di altre icone coeve, realizzate a Roma in ambito torritiano, cfr. GANDOLFO F., *Aggiornamento a G. MATTHIAE, Pittura romana del Medioevo*, II, Roma 1988, p. 360.
- 6 L'icona fu restaurata da Cesare Brandi nel 1952 su richiesta dei padri Somaschi; in tale circostanza egli attribuì l'opera ad artista romano vissuto nel XIII secolo. Il restauratore intervenne poiché "il colore tendeva a sfaldarsi e la tela appariva distaccata in grosse borse dalla tavola, semidistrutta dal tarlo. Inoltre era ridipinta e ridorata in ogni sua parte. L'intervento di restauro ha consentito di applicare la tela di preparazione su di una nuova tela messa in tensione su speciale telaio regolabile. La pulitura è riuscita al recupero di tutto quanto si conservava di originale, salvo che sull'oro di fondo risultato interamente falso, e tuttavia rispettato per la sua relativa antichità". Cfr. C. BRANDI, *Bollettino ICR*, Roma 1952, pp. 183-193.
- 7 Nel 1726 le colonnine risultano già presenti nel coro, cfr. ASV, *Inventario de Santi Bonifacio ed Alessio di Roma*, 1726, n. 39, p. 2 "Choro di noce fatto ad intagli in mezzo una Lapide di Marmo con iscrizione antica... Ai lati due colonnette di marmo lavorate a mosaico".
- 8 Giacomo di Lorenzo appartenne ad una delle famiglie di marmorari più famose di Roma, quella di Cosma, di cui Giacomo fu il padre. Figlio di Lorenzo, Giacomo iniziò a lavorare con l'aiuto del padre con il quale firmò opere nella Chiesa dei Santi Apostoli, nella Basilica di San Pietro, nella Chiesa di Santa Maria in Aracoeli, nel Sacro Speco di Subiaco e nell'Abbazia di Falleri. Il capolavoro, frutto della collaborazione tra padre e figlio, fu il portale del Duomo di Civita Castellana databile alla fine del XII secolo. Nel nuovo secolo Lorenzo non compare più al fianco del figlio Giacomo, che continua a lavorare da solo ad opere molto importanti, come il portale destro del Duomo di Civita Castellana e il chiostro di Santa Scolastica a Subiaco. È ipotizzabile che Giacomo abbia lavorato per la Chiesa di San Bartolomeo all'Isola nei primi anni del XIII secolo, forse nel 1205, prima di compiere il portale della Chiesa di San Saba, datato al 1207. Cfr. F. GANDOLFO, *La catterda papale in età federiciana*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, "Atti della III Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", 15-20 maggio 1978", a cura di A.M. ROMANINI, GALATINA 1980, pp. 346.
- 9 Cfr. A.M. D'ACHILLE, *La scultura, in Roma nel Duecento*, Torino 1991, pp. 213-215.
- 10 F. NERINI, op., cit., pp. 476-477.
- 11 Cfr. A. MONACI, op., cit., Roma 1905; I. HERKLOTZ, *I Savelli e le loro cappelle di famiglia*, in *Roma anno 1300*, "Atti della IV Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", 12-24 maggio 1980", a cura di A.M. ROMANINI, Roma 1983, pp. 567-584.
- I Savelli appartenevano ad una delle più antiche e potenti famiglie romane. Stabilirono la loro residenza sull'Aventino dove nel 1285 Giacomo Savelli, futuro papa Onorio IV (1285-1287), fece edificare una rocca. Il castello, che occupava l'area limitrofa alla chiesa di Santa Sabina, dove è l'attuale Giardino degli Aranci, fu demolito nel 1613.
- 12 La tavola illustra l'incisione realizzata nel 1648, anno in cui il monumento Savelli era ancora integro. In basso, si legge la seguente iscrizione "Antiquissima effigies deiparae Virginis in pariete / sacelli confessionis templi SS Bonifacii martyr / et Alexii confessoris de urbe priscis ecclesiae / temporibus delineata". Cfr. F. NERINI, op. cit., tav. VIII.
- 13 A. GRECO, R. VANO, *Nota su due statue nell'abbazia di S. Alessio all'Aventino*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, "Atti della III Settimana di Studi di Storia

- dell'Arte Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", 15-20 maggio 1978, a cura di A.M. ROMANINI, Galatina 1980, pp. 367-372.
- 14 G. MARANGONI, *Istoria dell'Antichissimo Oratorio o cappella di S. Lorenzo nel Patriarchio Lateranense*, Roma 1747, pp. 217-219.
- 15 Pandolfo Savelli, uno dei capi guelfi di Roma, fu podestà di Viterbo nel 1275. Nel 1279 fu eletto senatore per la prima volta; rieletto nel 1285, restò in carica per circa due anni. Dal 1285 al 1295 fu podestà di Corneto. Eletto nuovamente senatore nel 1297, morì nel 1306 e il suo corpo fu sepolto nella cappella Savelli, realizzata per sua volontà, nella testata destra del transetto della chiesa di Santa Maria in Aracoeli. Pandolfo fu sepolto nella tomba del padre, il senatore Luca Savelli, morto nel 1266; il sepolcro è ancora oggi addossato alla parete sinistra della cappella; sulla parete destra si trova invece la tomba di Giovanna Aldobrandeschi, madre di Pandolfo e moglie di Luca Savelli. Nel XVI secolo, durante il pontificato di Paolo II, sopra il sarcofago di Giovanna fu trasferita la statua giacente del figlio, il papa Onorio IV. La scultura, proveniente insieme alle spoglie del papa, dalla basilica di San Pietro, è l'unico frammento sopravvissuto alla distruzione del monumento funebre del pontefice. Entrambe le tombe Savelli sono attribuite alla bottega di Arnolfo di Cambio. Cfr. A.M.D'ACHILLE, *La Scultura*, in *Roma nel Duecento*, Torino 1991, pp. 210-211.
- 16 F.M. NERINI, *op. cit.*, p. 477.
- 17 G.G. CIAMPINI, *Vetera Monumenta*, Roma 1633-1698, I, tav. XLV, fig. 3.
- 18 Il termine *Cosmati* è usato per indicare alcune famiglie di marmorari attivi a Roma e nel Lazio fra i primi del XII secolo e la fine del XIII secolo. In senso propriamente detto i Cosmati sono solo una delle diverse famiglie che detenevano il monopolio ereditario del riutilizzo e della lavorazione dei marmi antichi, mentre si conoscono almeno altri quattro nuclei familiari e circa sessanta marmorari operanti nello stesso periodo di tempo. La tradizione decorativa cosmatesca sorge alla fine dell'XI secolo e attraversa tutto il medioevo romano, compreso il lungo periodo dell'esilio avignonese, per prolungarsi sino nei secoli XV e XVI. Cfr. P. C. CLAUSSEN, *Magistri doctissimi Romani*, Stuttgart, 1987; P.C. CLAUSSEN, *Marmi antichi nel medioevo romano. L'arte dei Cosmati*, in *Marmi antichi*, Roma 1989, pp. 65-70; E. BASSAN, voce *Cosmati*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, V, Roma 1993, pp. 366-375.
- 19 Nel 1913 si restaurò l'architrave in marmo del portale. È probabile che in questa circostanza al posto dell'iscrizione sia stato inserito il nuovo architrave ancora visibile.
- 20 Giulio Pomponio Leto (Diano, Lucania 1428-Roma 1497), celebre umanista, fondatore della rinomata Accademia Romana, scrisse l'erudito *Compendio dei Cesari romani e bizantini*, pubblicato postumo nel 1499.
- 21 Cfr. P. PENSABENE, *op. cit.*, p. 60.
- 22 F.M. NERINI, *op. cit.*, cap. VII. È probabile che esso sia il *marmoreo tabernacolo* eretto da Ottone III e ricordato nella lapide oggi murata sulla controfacciata.
- 23 F. DE' ROSSI, *Ritratto di Roma Moderna*, Roma 1645, pp. 105-106; G. ROISECCO, *Roma antica e moderna*, Roma 1745, pp. 205-207.
- 24 P.M. FELINI, *Trattato nuovo delle cose maravigliose dell'alma città di Roma*, Roma 1625, p. 146; O. Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, Roma 1625, p. 647.
- Ottavio Paravicino (Roma 1552-1611) di nobile famiglia di origine lombarda, fu discepolo di San Filippo Neri e di Cesare Baronio. Nel 1584 Gregorio XIII lo nominò vescovo di Alessandria e nel 1587 Sisto V lo inviò come nunzio apostolico in Svizzera. Nel 1591, durante il pontificato di Gregorio XIV, fu eletto cardinale. Dal 1592 al 1611 fu titolare della chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio.
- 25 Lo stemma era forse sullo sportello sostituito in epoca successiva, cfr. ASV, *Inventario de Santi Bonifacio e Alessio di Roma*, 1726, n. 39, p. 1.
- 26 ASV, S.C. *Visitationis Apostolicae* n. 143, fasc. 162, *Visitatio Ecclesiae, et Coenobii SS. rum Bonifacii, et Alexii in Aventino*, 1825, f. 3.
- 27 Domenico Ferrerio (o Ferreri), fonditore romano, fu allievo del bolognese B. Torriggiani e "sotto la guida di quel valent'uomo... per fuori di Roma, e per questa mia, e sua patria grandemente affaticossi, e molto operò" cfr. G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori, dal pontificato di Gregorio XIII. del 1572 fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642*, Napoli, 1733, p. 213. Non si conosce la sua data di nascita ma è ipotizzabile che egli iniziasse la sua attività negli anni ottanta del XVI secolo, all'interno dei numerosi cantieri del Torriggiani. Alla morte del maestro (1596), divenne collaboratore di Orazio Censore, nuovo fonditore camerale. Morì a Roma nel 1630. Sono attribuiti al Ferrerio dalle fonti storiche solo i lavori compiuti nel XVII secolo e, in particolare, *I santi Valeriano, Cecilia, Tiburzio, I santi Urbano, Lucio, Massimo e le melograne* in bronzo dorato, fusi insieme a Orazio Censore e Giacomo Laurenziano (Basilica di Santa Cecilia, confessione, 1600); *i Cinque angeli intorno alla Madonna di San Luca e due angeli con lo Spirito Santo e Papa Liberio traccia il perimetro della Basilica di Santa Maria ad Nives*, in metallo dorato, fusi con Orazio Censore (Basilica di Santa Maria Maggiore, Cappella Paolina, altare maggiore, 1610-1612) e la *Madonna con Bambino*, in metallo dorato, posta sopra la colonna in Piazza Santa Maria Maggiore, modellata da Guglielmo Berthelot e fusa insieme ad Orazio Censore (1615). Il Bertolotti gli attribuisce la fusione della porta bronzea del "portone novo del palazzo Vaticano, sotto l'horologio" (cfr. A. BERTOLOTTI, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri del già Stato pontificio in Roma*, Bologna 1885, p. 188). Il Titi attribuisce al Ferrerio anche la realizzazione di due cibori in metallo e pietre dure per la chiesa di Sant'Ambrogio alla Massima e per la chiesa di Santa Margherita in Trastevere. Sua ultima fatica furono i due putti "che tengono il regno" del busto in metallo di Urbano VIII nel refettorio della SS. Trinità dei Pellegrini (1625). Cfr. F. TITI, *Descrizione delle Pitture, Sculture e Architetture esposte in Roma*, Roma 1763.
- 28 Cfr. F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1653, p. 54.
- 29 Cfr. C. B. PIAZZA, *La Gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 672.
- 30 Gerorgii Fabricii, *Roma. Antiquitatum Libri duo*, Basel 1587, p. 237
- 31 V. FORCELLA, *op. cit.*, VII, Roma 1876, p. 356
- 32 Notizie sui restauri si trovano in documenti conservati presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico di Roma.
- 33 HIC IACET DNS PETRUS DE SABELLO / TESARARIUS TU RON QUI SEPUL / TUS EST HIC AN NO DNIM CC / LXXX VIII MSE DECEMB. DIE ULTIMA
- 34 Nel 1424, Lupo da Olmedo modificò la regola dei Girolamini di Spagna, istituiti da Pietro Fernandez Pecha di Guadalajara nella seconda metà del XIV secolo. La

nuova riforma, derivata in parte dalle regole dei monaci Certosini, nel 1426 fu approvata da papa Martino V che diede alla nuova congregazione piena autonomia e affidò ai cosiddetti Girolamini dell'Osservanza, o di Lombardia, il convento dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino.

- 35 HIC IACET REVERED'IN XPO PTR  
FR / LUPPUS DE OLMEDTO  
NACION ISPAN RESUSCITATO ET  
DEFOMATO AC PM GENERALIS  
PPOSIT ODINS MONACHOR /  
HEREMITAR SCI IERONIMI  
PRIORQ HUIUS / MONASTERII  
QUI OBIIT DIE III APRILIS A DM  
CCCC XXXIII PONT DNI EUGENII  
PPE III ANO TERTIO
- 36 DOM / IO VINC CARDINALI  
GONZAGAE / VIRO AD  
BENEFICIENTIAM NATO / GENERIS  
NOBILITATE: ATQUE / ANIMI

DOTIBUS PRAECLARO /  
MAIORUM SUORUM AEMULO /  
H.P.C.

- 37 D.O.M. / OCTAVIO PARAVICINO  
S.R.E. PRESB. CARD / SPECTATAE  
PROBITATIS ET / PRUDENTIAE  
VIRO / LEGATIONE APUD  
HELVETIOS / GERMANIAE  
PATROCINIO / ALIISQ  
PRAECLARIS MUNERIBUS /  
EGREGIE FUNCTO

ERASMUS ALEXAND EPISCOPUS /  
ET FRATRES / PATRUO B M PP /  
OBIIT III NON FEBR / ANNO  
SALUTIS MDCXI / AETATIS SVAE  
LIX

- 38 CARE IOSEPH BRIPI CUI SEMPER  
CARMIA CURA / AC IPE NUC  
TUMULO CARMIA DIGNA TUO /  
PONTIFICU STUDIISQUE

EXERCIT E SACRIS / INSIGNES  
TITULOS NACTUS ES UNDE TIBI /  
QUI SENIOR TENERIS SEMPER  
SERVARIS AB ANIS / NUNQUAM  
LASA TUAE DONA PUDICITIAE /  
NEC VERO QUAE SUT VIVETUM  
PABULA TANTU / NUC INSTEM  
RELIQUIS LAUDIBUS IPETUIS / AT  
PLACIDA HOC OPTEMAGIS UT  
CU PACE QUIESCAS / VERA HAEC  
DEFUCTOS QUAE BONA SOLA  
IUVAT / QUAE TIBI VIVENTI FUIT  
OPTATISSIMA SEMPER / SIT  
QUOQUE DEFUCTO PAX  
REQUIESQUE TIBI / ET QUV  
LEGERIT HAEC BENE TUC TIBI  
QUISQUE PAECET / UT CLEMENS  
ANIMAE SIT DEUS IPE TUAE /  
OBIIT ROMAE XI RAL SEPT ANNO  
DNI / MCCCC LVII VIXIT ANOS 79

## Studio storico

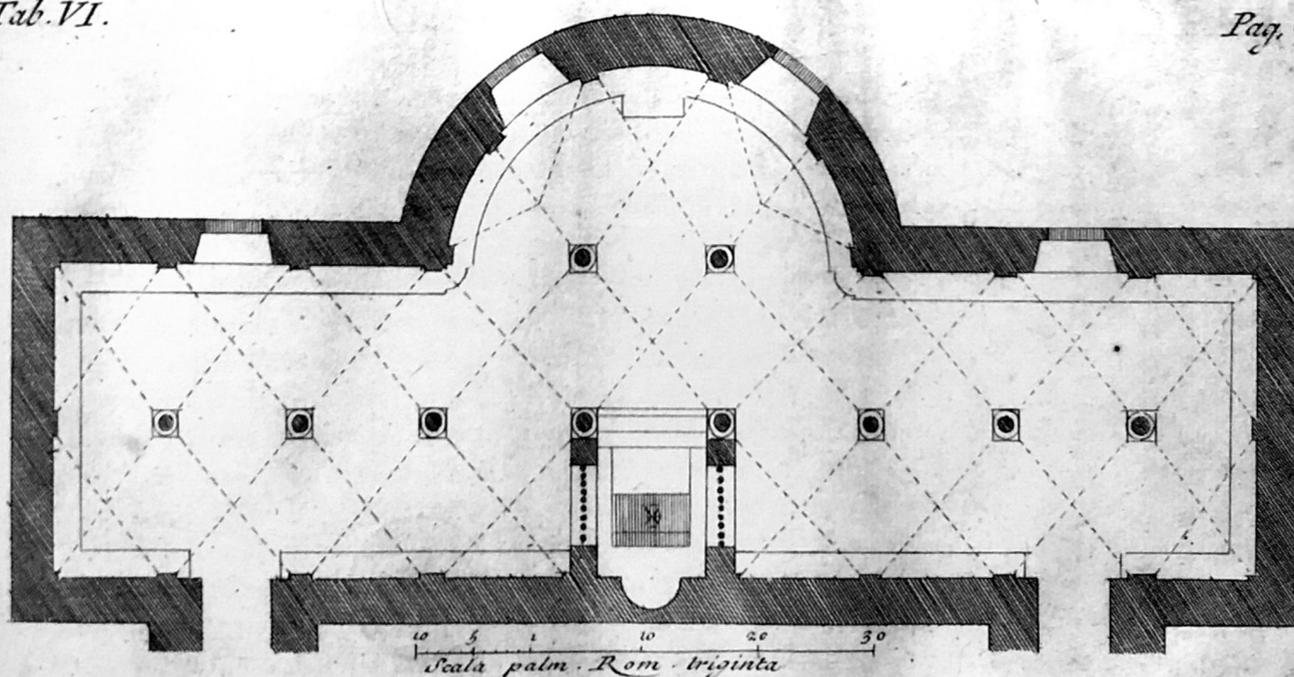
Claudia Viggiani

135. Cripta pianta (da Nerini, 1752).

Mediante le rampe di scale collocate a ridosso dei pilastri dell'arco trionfale, è possibile accedere alla cripta (fig. 135) ad oratorio che oggi occupa, presumibilmente, l'area della chiesa realizzata tra il X e l'XI secolo, periodo in cui Sergio di Damasco trasformò la chiesa in grande monastero e l'abbazia conobbe un periodo di grande fioritura. È ipotizzabile che la grande aula abbia subito radicali interventi di ristrutturazione, dapprima nel XII secolo, quando venne trasformata in cripta della chiesa superiore e, poi, nel XVII secolo allorché il cardinale Ottavio Paravicino, morto nel 1611, fece realizzare una scala per accedere al sotterraneo, oggi identificato con il cimitero ipogeo dei frati<sup>1</sup>. Successivamente la cripta subì altri restauri dei quali rimangono alcune testimonianze. Nel XVIII secolo, durante i grandi lavori

Tab. VI.

Pag. 220.



*Ichnographia Sacelli subterranei, seu Confessionis Templi  
SS. Bonifacii, et Alexii Urbis in Aventino*



136. Giardino della chiesa, frammento arco di ciborio.

promossi dal cardinale Quirini, è probabile che siano state ristrutturare le due rampe di accesso dal presbiterio, sia stato rialzato il sedile marmoreo lungo le pareti e siano stati ridipinti gli affreschi sulle pareti laterali<sup>2</sup>. Nel XIX secolo, durante i lavori di ristrutturazione della chiesa promossi da papa Pio IX in accordo con i Padri Somaschi, fu “ripulito il sotterraneo, cui si ha accesso da apposita scala esistente nella chiesa, e dove pretende il Moroni, siano collocati i corpi dei santi Bonifacio e Alessio e di santa Aglae”<sup>3</sup>. Altri interventi di ristrutturazione della cripta furono verosimilmente effettuati dopo il 1915, anno in cui il terribile terremoto della Marsica provocò ingenti danni alla chiesa e poi, ancora, nel secondo quarto del XX secolo ad opera di Antonio Muñoz.

In fondo alla scala laterale destra, prima di accedere nell’aula sotterranea, a ricordo dei santi sepolti sotto l’altare della confessione è possibile leggere la seguente iscrizione:

SANCTORUM / BONIFACII MARTYRIS /  
ET ALEXII CONFESSORIS /  
SACRA CONFESSIO

La cripta conserva volte a crociera sostenute da dieci colonne ornate da capitelli squadrati e, lungo le pareti, un sedile in pietra, interrotto nell’abside da un seggio episcopale di incerta epoca ed origine. Esso è formato da due lastre ad arco in marmo bianco, che presentano, solo sul lato esterno, due decorazioni diverse, frutto, in entrambi i casi, della tradizione che vede il coesistere del repertorio decorativo e di quello naturalistico. La lastra sulla destra mostra una cornice superiore a matassa doppia e cani correnti. Nel campo centrale cerchi viminei di nastri bisolcati, terminanti con riccioli, includono petali rotanti. Negli spazi di risulta sono disposti un racemo fogliato e gigli stilizzati. La lastra sulla sinistra è decorata, sulla cornice, da un rilievo a cani correnti e, nel campo centrale, da un motivo a treccia bisolcato terminante in occhielli ad ogiva e incorniciato da cordone e astragalo a doppi segmenti. Anche in questo caso negli spazi di risulta sono inseriti i consueti gigli, un racemo fogliato e il motivo geometrico a cani correnti.

La profondità del solco, l’ampia e libera spaziatura degli elementi compositivi, le forme astratte e grafiche, il diffuso impiego del pettine nonché l’incertezza e l’imperizia tecnica che accompagnano l’esecuzione delle due lastre, probabilmente frammenti di archetti di ciborio, rendono possibile una loro datazione al X secolo. Le lastre, che sono inserite nel muro absidale in rottura rispetto all’affresco, evidentemente preesistente, furono collocate nella cripta solo nel XIX secolo quando furono assemblate per creare il seggio episcopale. Appartiene allo stesso periodo delle due lastre il frammento di arco di ciborio murato nel giardino dei padri somaschi (fig. 136). L’arcata, in marmo bianco, è decorata nella cornice superiore con un motivo a cani correnti e, nel partito centrale, con girali di nastro vimineo bisolcato, con rosette a girandola all’interno. Sulla destra della composizione è scolpita una croce, solo in parte visibile, ai lati della quale si trovano due grappoli d’uva. In alto al centro un fiore di giglio orna lo spazio di risulta. L’archivolto presenta l’iscrizione [E]ΡΑΠΗΙΕΝΑΡΤΨΡ[B] che potrebbe riferirsi al nome di un martire le cui reliquie erano poste sotto

l'altare, sormontato a sua volta dal ciborio. Databile al X secolo, l'archetto può essere messo in relazione ai frammenti di lastre di ciborio reimpiegati nella cripta ed essere riferito ai lavori di ampliamento della chiesa promossi alla fine dello stesso secolo<sup>4</sup>.

Sulla parete opposta, chiuso entro una moderna balaustra, si trova un piccolo sacello, di difficile datazione. Secondo la tradizione esso fu compiuto nel XIII secolo, in seguito alla disputa tra i monaci benedettini di Sant'Alessio e i canonici di San Pietro circa l'autenticità delle reliquie del santo titolare<sup>5</sup>. Nel 1217, rinvenute le reliquie di sant'Alessio nella cripta della chiesa sull'Aventino, papa Onorio III ordinò la riconsacrazione della chiesa e, l'anno successivo, il cardinale Pelagio Calvani dedicò a san Tommaso di Canterbury un nuovo altare da collocare nella cripta a ricordo del ritrovamento. In tale occasione sarebbe stato realizzato il sacello e compiuta la decorazione pittorica in parte ancora visibile. In realtà, ad oggi non è stato rinvenuto nessun documento, anteriore alla metà del XVIII secolo, che ci confermi la presenza nei tempi antichi del sacello e della sua decorazione. È tuttavia ipotizzabile che il sacello sia stato compiuto verso la fine del XVI secolo, negli anni in cui il cardinale Gonzaga, titolare di Sant'Alessio dal 1578 al 1591, fece costruire il nuovo ciborio dell'altare maggiore e, probabilmente, rinforzare le strutture di sostegno della nuova pavimentazione presbiteriale. È inoltre probabile che originariamente il sacello non fosse decorato come oggi ma con una semplice intonacatura rossa<sup>6</sup> e che, in un secondo tempo, forse quando fu titolare della chiesa il cardinale Ottavio Paravicino (1592-1611), siano state compiute le pitture con le iconografie descritte più avanti. Il prelado, che durante la sua nunziatura in Svizzera aveva fatto costruire importanti complessi monastici, fece forse ristrutturare l'intera cripta che, nell'ambito della nascita di un nuovo interesse apologetico per le catacombe, fu decorata con pitture direttamente derivate dagli affreschi venuti alla luce in quegli anni, durante le scoperte dei nuovi ipogei. Il cardinale, molto amico di Cesare Baronio, potrebbe anche avere suggerito il tema della decorazione parietale della cripta, rimasta forse incompiuta alla sua morte<sup>7</sup>.

Il primo a fornire qualche indicazione sulla struttura architettonica del sacello è comunque il Nerini che nel XVIII secolo, pur descrivendo dettagliatamente la decorazione dell'absidiola sulla parete di fondo sotto il sacello, omette di citare le pitture sui pilastri e sotto la volta del sacello stesso<sup>8</sup>. Il cattivo stato di conservazione non consente inoltre una datazione esatta delle pitture delle quali si può ricostruire l'iconografia grazie alle fotografie conservate nella Fototeca della Biblioteca Hertziana di Roma<sup>9</sup>. L'edicola, a pianta quadrata, sostenuta da pilastri, affiancati da due colonne sulla fronte, presenta sull'archivolto frontale un vano quadrato ai lati del quale sono due clipei con i busti di *San Pietro*, a destra, e di *San Paolo*, a sinistra. La fascia frontale a destra mostra un clipeo con *Cristo* e, ai lati, due *Angeli adoranti*. I pilastri sottostanti conservano ancora le immagini di due abati benedettini, con nimbo quadrato, identificati con Angelo, nominato superiore di Sant'Alessio nel 1217 e con Nicolaus, nominato abate dello stesso monastero nel 1218<sup>10</sup>. L'abate sul pilastro sinistro regge nella mano destra un pastorale e nella sinistra un cartiglio mentre quello sul pilastro a destra, un modellino della chiesa. Il Gandolfo ha voluto identifi-

137. Cripta, absidiola, Madonna in trono con il Bambino tra i santi Bonifacio e Alessio (da Nerini, 1752).



care nel personaggio offerente la chiesa, papa Pasquale II<sup>11</sup>. Sull'archivolto a sinistra è raffigurata, entro cornice circolare, una *Etimasia*, affiancata da sei palme per lato. Sui pilastri sottostanti sono stati affrescati, a sinistra un santo vescovo e, a destra, un santo a mezzo busto, entrambi con capo nimbato. Nei lati interni dei pilastri la decorazione prosegue con le raffigurazioni di santi non meglio identificati. Soltanto uno, per la presenza del pastorale nella mano destra, risulta essere un vescovo. All'interno dell'edicola, sulla volta, al centro si può ancora intravedere la rappresentazione dell'*Agnello mistico* circondato dai simboli degli evangelisti.

Nell'absidiola sotto il sacello è rappresentata la *Madonna in trono con il Bambino tra i santi Bonifacio e Alessio*. (fig. 137) La sua esecuzione sembrerebbe risalire al XIV secolo, anche se presenta numerose ridipinture. L'immagine della Vergine fu copiata verso la metà del XVII secolo e, nel 1648, dal disegno fu realizzata un'incisione pubblicata dal Nerini<sup>12</sup>.

Sulle pareti della cripta si conservano alcune figure di vescovi e monache realizzate probabilmente nel corso del XVII secolo, negli anni in cui furono titolari il cardinale Ottavio Paravicino (1592-1611) e il cardinale Giovanni Francesco Guidi di Bagno (1631-1641). Il forte legame che univa il Paravicini al Baronio potrebbe aver condizionato la scelta iconografica mirante alla rap-

presentazione di vescovi - che spesso, in passato, predicando e promovendo la costruzione di edifici di culto avevano gettato le basi per la formazione di nuove comunità cristiane e favorito la diffusione della dottrina stessa - e di eroiche benefattrici, fondatrici di monasteri, intesi come luoghi di raccoglimento, salvezza ed espiatione<sup>13</sup>. Secondo il Piazza che visitò la chiesa nei primissimi anni del XVIII secolo, "Veggonsi d'ogni intorno dipinte le S. Vergini, e Matrone Romane le quali furono Discepoli ed allieve del maestro S. Girolamo quando dimorava in Roma nelle sue case vicine come molti vogliono a S. Anastasia; altri sono ancora di parere che egli abitasse su questo Monte. Queste sono le sante Eustochio, Melania, Paola, Marcella, Lea, Fabiola, Principia, Demetria, Furia, Asella ed altre Sante Vergini Matrone"<sup>14</sup>. Durante il suo soggiorno romano, dal 382 al 385, san Girolamo divenne confidente intimo di papa Damaso e guida spirituale delle dame che si riunivano sull'Aventino, nel palazzo di Marcella e di sua madre Albina. Queste donne furono indirizzate dal santo - che incarnava il fervore dello spirito ascetico tra la nobiltà romana - alla pratica della vita ascetica e aiutate nell'interpretazione delle sacre scritture<sup>15</sup>. Tra le matrone, vestite con abiti monacali, oltre a Marcella, fondatrice a Roma del primo cenobio dell'occidente, e forse pertanto raffigurata con un edificio di culto in mano, furono probabilmente rappresentate anche Albina, Blasilla, figlia di Marcella, e Marcellina, sorella di sant'Ambrogio. Quest'ultime dame, secondo la tradizione, erano state convinte ad avvicinarsi alla vita monastica dalle narrazioni fatte da sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, e da Isidoro e Ammonio, cenobiti egiziani con i quali, per sfuggire alle persecuzioni degli ariani, Atanasio si era rifugiato sull'Aventino. Ed è ipotizzabile che sulle pareti della cripta, tra le cinque figure di vescovi, non chiaramente identificabili, vi siano rappresentati lo stesso Atanasio, Epifanio, vescovo di Salamina di Cipro, e Paolino, vescovo di Antiochia, gli ultimi due venuti a Roma per partecipare, insieme a sant'Ambrogio, al Concilio convocato nel 382 da papa Damaso. Allo stesso concilio prese parte san Girolamo la cui immagine, riconoscibile dal leone accucciato ai suoi piedi, è rappresentata al centro dell'abside, alle spalle della cattedra episcopale (*fig. 138*). Un'iscrizione, presente sulla parete destra, in fondo alla rampa di accesso alla cripta, ricorda *Adalberto*, vescovo di Praga ospite illustre del monastero alla fine del X secolo. Una figura, forse una monaca, visibile sulla parete nord, risulta stilisticamente diversa dalle altre, che hanno subito nel tempo alcune ridipinture (*fig. 139*). Essa è raffigurata stante, con lo sguardo rivolto verso l'alto, la mano sinistra sul petto e il braccio destro aperto in segno di sottomissione. L'artista che ha compiuto il dipinto dimostra di aver assimilato un canone figurativo di carattere idealizzato e spiritualistico, più che mai fedele agli orientamenti del clima culturale legato ai dettami della controriforma, della quale il cardinale Paravicino era un vivace sostenitore. La semplicità, il rigore compositivo, l'atteggiamento devozionale e sottomesso della monaca, rappresentata, come le altre figure, isolata in un ambiente chiuso, corrispondono ad una formula figurativa definita che, computamente devota e impeccabilmente accademica, diventa immutabile modello. È probabile che la ristrutturazione della cripta, iniziata già alla fine del XVI secolo, sia stata interrotta dopo la morte del cardinale



138. Sopra, cripta, abside, San Girolamo, seggio episcopale.

139. Sotto, cripta, Monaca offerente la chiesa prima dei restauri.



140. Cripta, parete nord, Monaca.



Paravicino e ripresa solo dopo il 1631, anno in cui fu eletto titolare della chiesa il cardinale Guidi di Bagno. Si può ipotizzare che il prelado, committente del coro ligneo, fece risistemare la cripta e ridipingerne le pareti. Lo stile delle pitture, saldo nelle forme ed eloquente nei gesti, anche se corrotto dalle numerose ridipinture, mostra alcune analogie con le opere compiute da Vincenzo Manenti, artista avviato alla pittura dal padre Ascanio con il quale lavorò sino agli alla fine degli anni trenta del XVII secolo<sup>16</sup>. Negli anni in cui la collaborazione tra padre e figlio fu molto stretta, al punto da rendere difficile distinguere le due mani, l'artista lavorò per il cardinale Guidi di Bagno, nominato vescovo di Rieti nel 1635<sup>17</sup>. Nello stesso anno, Vincenzo, efficace interprete della tradizione tardo manierista romana, sino ad allora attivo solo nel reatino, risulta impegnato a Roma dove si trattiene inaspettatamente nonostante a Rieti debba portare a compimento lo stemma del vescovo appena eletto<sup>18</sup>.

Nel XIX secolo gran parte degli affreschi della cripta furono coperti da uno spesso strato di intonaco sul quale furono dipinte delle iscrizioni a tempera. Una di esse è ancora parzialmente visibile nella parte inferiore del pilastro con l'*Abate offerente la chiesa*; un'altra è invece documentata in una fotografia dell'inizio del XX secolo, conservata presso la Fototeca della Biblioteca Hertziana di Roma (fig. 140). L'intonaco con l'iscrizione, che presentava un elenco di santi le cui reliquie furono rinvenute nel 1862 sotto l'altare di San Tommaso, nascondeva alla vista gran parte della figura di una monaca offerente la chiesa. Gli affreschi furono restaurati da Antonio Muñoz<sup>19</sup> anche se in data imprecisa.

sata, visto che lo stato di conservazione nel 1937 risultava ancora cattivo<sup>20</sup>.

Sotto l'altare della cripta, sul pavimento ai lati della colonnina che sorregge la mensa, sono murate due iscrizioni non citate dalle fonti. Nella lapide a destra si legge:

OSSA CINERES ET IV  
CAPITA SS. INNOMINA  
TOR ET ALIAE MULTORIUM I  
SS. MM. RELIQUIAE HIC SUINT

Quella collocata a sinistra dell'altare riporta la data 1647:

HIC IQ..EUN...I CORPO  
RA SSMMI...I  
PRUDENTIAE ALIAEQUE ISS.  
XXIII MM RELIQUIAE  
REPOI...JMDCXLVII

È ipotizzabile che le lapidi siano state collocate nel sito attuale durante uno dei numerosi restauri compiuti nel XX secolo.

## NOTE

- 1 Cfr. C.B. PIAZZA, *La gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 673 e O. PANCIROLI, *I tesori nascosti dell'alma città di Roma*, Roma 1625, p. 647. I monaci, tumulati precedentemente nel chiostro, cominciarono ad essere seppelliti in chiesa nel 1593 quando fu realizzato il sotterraneo con accesso dalla scala costruita ai piedi dei gradini del presbiterio e nascosta da una botola marmorea collocata sul pavimento, cfr. F.M. NERINI, op. cit. p. 333. Nel cimitero ipogeo sono ancora conservati i resti di alcuni frati.
- 2 Le due rampe di scale, che presentano lo stemma del cardinale Ottavio Paravicino, furono nuovamente restaurate nel XIX e XX secolo.
- 3 C. MASCHERA, *Restauri nella Basilica de' SS. Bonifacio e Alessio al Monte Aventino*, in *Le Scienze e le Arti sotto il pontificato di Pio IX*, Roma 1865, p. 68.
- 4 Cfr. M. TRINCI CECHELLI, pp. 69-70.
- 5 P.L. ZAMBARELLI, op. cit., p. 50.
- 6 I sondaggi recenti hanno evidenziato la presenza, sotto le lesene angolari, di uno strato di intonaco rosso.
- 7 Il Paravicini, nato a Roma nel 1552, fu discepolo di Filippo Neri e molto amico di Cesare Baronio. Zelante esecutore delle riforme tridentine, nel 1584 fu nominato vescovo di Alessandria e, nel 1587, nunzio in Svizzera; nel 1588 si impegnò in prima persona nella costruzione della nuova chiesa dei Gesuiti di Lucerna e successivamente seguì i lavori di costruzione e ristrutturazione dei conventi dei Cappuccini in Solothurn, Baden e Appenzell, cfr. L. PASTOR., *Storia dei papi*, X, Roma 1928, p. 378.
- 8 F.M. NERINI, op. cit., p. 221.
- 9 Pietro Toesca dopo aver visto le pitture, nel 1927, così le descrive "gli stinti affreschi del sacello della cripta di S. Alessio sull'Aventino si potrebbero credere di molto anteriori al Dugento, derivando dalla maniera del pittore di San Clemente non soltanto le incorniciature di minio e la fattura, tra lineare e plastica, ma fin lo sciolto atteggiamento d'angeli adorante", cfr. P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, II, p. 972.
- 10 E. PARLATO, S. Romano, *Roma e il Lazio*, Milano 1992, p. 183.
- 11 F. GANDOLFO, *La pittura romana tra XI e XII secolo e l'Antico*, in *Roma, centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI*, Milano 1985, p. 30.
- 12 F.M. NERINI, op. cit., tav. VII, p. 221.
- 13 A tal proposito cfr. S. ZEN, *Civiltà cristiana e committenza eroica*, in *Baronio e l'arte*, atti del convegno internazionale di studi, Sora 1985, pp. 291-327.
- 14 C.B. PIAZZA, op. cit., p. 673. La casa di Marcella fu frequentata anche da papa Damaso (366-384) che spesso teneva pre-

diche nella grande dimora. La vita delle sante ci è nota attraverso le lettere di san Girolamo. A tal proposito si vedano Stico G., *L'epistolario di S. Girolamo*, Napoli 1972 e San Gerolamo, *Lettere*, Milano 1989. Santa Paola, nata a Roma nel 347 dopo la morte del marito fu accolta con le figlie Blasilla ed Eustochio nel cenacolo di Marcella. Dopo il 384 Paola ed Eustochio partirono per l'Oriente e a Betlemme fondarono due monasteri e un ospizio per i pellegrini. Nel 406 Paola morì a Betlemme dove fu sepolta nella grotta di san Girolamo, adiacente alla grotta della Natività. Santa Melania, figlia di Valerio Publicola e di Ceionia Albina, dopo la morte di due figli lasciò la città per ritirarsi in una villa suburbana per vivere una vita monastica. Nel 406 si trasferì a Nola presso san Paolino e nel 410 in Africa dove conobbe sant'Agostino. Con il marito Piniano e la madre Albina fondò a Gerusalemme un monastero femminile e uno maschile. Morì nel 440. Santa Marcella fu la prima matrona romana che sviluppò fra le famiglie nobili i principi del monachesimo. Nata intorno al 330, appartenne alla famiglia dei Marcelli; dopo la morte del marito, il suo maestoso palazzo dell'Aventino fu trasformato in un asceterio dove confluirono le altre matrone romane e sua figlia Principia. Santa Lea, matrona romana, visse nel IV secolo. Rimasta vedova in gio-

- vane età si ritirò in un monastero in cui divenne madre superiora; fece parte insieme a Marcella, Paola ed altre dame della nobiltà, del movimento monastico facente capo a san Girolamo che scrisse di lei: "maestra di perfezione alle altre, più con l'esempio che con la parola, fu di un'umiltà così sincera e profonda che, dopo essere stata gran dama con molta servitù ai suoi ordini, si considerò poi come una serva". **Santa Fabiola**, della nobile famiglia dei Fabi, si dedicò all'assistenza dei poveri fondando un *hospitium* a Roma e donando le sue ricchezze ai monasteri della città. Nel 394 si recò in Palestina, ospite di san Girolamo ed ivi si dedicò allo studio delle Sacre Scritture. L'anno seguente tornò a Roma dove visse sino al 400, anno della sua morte. Nel 397 Girolamo le indirizzò una dissertazione sulle vesti sacerdotali e nel 400 le dedicò il *Liber exegeticus de XLII mansionibus Israelitarum in deserto*.
- 15 Nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, sulla testata sinistra dell'arcone absidale si trova un mosaico raffigurante san Girolamo che spiega le Scritture alle sue discepole Paola e Eustochio. Il soggetto si riferisce alla tradizione secondo la quale il corpo di san Girolamo fu deposto nella basilica dopo essere stato traslato da Betlemme al tempo dell'invasione araba.
- 16 Vincenzo Manenti nacque nel 1600 a Velletri dove morì nel 1674. Si formò a Roma, prima presso il Cavalier d'Arpino e successivamente accanto al Domenichino. Ascanio Manenti (Capradosso 1568-1623) studiò pittura a Roma presso il Pomarancio e frequentò l'ambiente dell'Accademia dei Crescenzi. Cfr. V. DI FLAVIO, *Artisti del seicento a Rieti*, in *Lunario Romano*, X, 1981; V. DI FLAVIO, *Ascanio e Vincenzo Manenti pittori sabini del XVII secolo*, in *Lunario Romano*, XIX, 1989/90; L. BARROERO - SARACA L. COLONNELLI, *Pittura del '600 a Rieti*, Rieti, 1991.
- 17 Per il prelado, vescovo di Rieti dal 1635 al 1639, nel 1637 il Manenti affrescò tre sale dell'Episcopio della città reatina.
- 18 Cfr. Archivio di Stato di Rieti, Lettere di Comunità e di varie persone, anni 1632/36, vol. XXIII, 10 maggio 1635.
- 19 Presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed Ambientali di Roma, si conserva una relazione scritta da Antonio Muñoz nel 1912 dopo aver visitato la chiesa: "Nella cripta di S. Alessio, specialmente nei pilastri che sono intorno

all'altare esistono importanti pitture del secolo X con figure di santi... Parte dei dipinti era già visibile da molti anni, altra è stata di recente messa in luce, non per la caduta dell'intonaco... ma perché una mano inesperta ha raschiato la calce che li copriva".

- 20 Nell'Archivio della Soprintendenza alle Gallerie ed alle Opere d'Arte Medievali e Moderne della Provincia di Roma è conservata una lettera inviata al Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale Antichità e Belle Arti di Roma, in data 5 agosto 1937 in cui si parla del restauro degli affreschi in Santi Bonifacio e Alessio: "Nella cripta della Chiesa dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino, esistono affreschi altamente interessanti, in stato di avanzato deterioramento, da rendere assolutamente necessario ed urgente il loro restauro. [...] Questa proposta venne già fatta da questa Soprintendenza ne settembre 1935 ed essendo oggi peggiorate le condizioni degli affreschi prego codesto On. Ministero di voler autorizzare la spesa che dovrà gravare sulla dotazione del Cap. 133 a disposizione di questo ufficio".